



Amr Moussa Foto Ap

LEGA ARABA

I ministri dei 22 Paesi Arabi: «L'Onu deve imporre subito il cessate il fuoco»

IL CAIRO Il processo di pace in Medio Oriente «è morto». Lo ha detto il segretario generale della Lega araba Amr Moussa, ad una conferenza stampa ieri al Cairo a conclusione di una riunione d'urgenza dei ministri degli Esteri ara-

bi. Moussa ha aggiunto che tutta la questione mediorientale «nella sua integrità» dovrà essere riportata al Consiglio di sicurezza dell'Onu a settembre. I ministri degli Esteri della Lega Araba si sono riuniti ieri per discu-

tere il conflitto tra Israele e Libano, e per cercare di trovare una soluzione definitiva alla crisi in Medio Oriente. È stata approvata una risoluzione che condanna «l'aggressione israeliana», si schiera con il popolo libanese e appoggia la richiesta di Beirut all'Onu di un immediato cessate il fuoco. I ministri dei 22 Paesi arabi dell'organizzazione hanno approvato mozioni anche sui palestinesi e il processo di pace in Medio Oriente.

IRAN

Il presidente Ahmadinejad attacca Israele: «Usa gli stessi metodi di Hitler»

TEHERAN Il presidente iraniano Ahmadinejad ieri ha accusato Israele di usare gli stessi metodi di Hitler nella sua offensiva militare in Libano «Quando il leader nazista voleva lanciare un attacco si inventava un pretesto, i sionisti si lamen-

tano di essere state le vittime di Hitler in realtà sono fatti della stessa pasta». Da Teheran ieri è arrivata una doccia fredda sul nucleare. I dirigenti iraniani ieri hanno deciso di rifiutare la condizione preliminare relati-

va alla sospensione dell'arricchimento dell'uranio contenuta nell'offerta di cooperazione nucleare delle grandi potenze. Lo ha dichiarato Abdolreza Rahmani-Fazli, vice del negoziatore iraniano Ali Larijani, citato dall'agenzia Mehr. «Nell'offerta degli occidentali ci sono due condizioni preliminari», ha aggiunto Rahmani-Fazli. I dirigenti - ha precisato - sono arrivati alla conclusione di non accettare condizioni preliminari da parte degli europei».

G8, Bush e Putin divisi dietro i sorrisi

Mosca fuori dal Wto. Contrasti su Libano e Iran. «No alla democrazia modello Iraq»

di Bruno Marolo / San Pietroburgo

I CAPI DI STATO delle due superpotenze nucleari, George Bush e Vladimir Putin, si sono incontrati a San Pietroburgo e hanno deciso di parlare con una sola voce. Ci hanno provato, ma in fondo non hanno detto niente. Sembra di assistere alla fine di una bella

amicizia. Dietro la cordialità dei rapporti si intravedono contrasti spinosi. Gli americani dicono di volere la Russia nel Wto, l'organizzazione del commercio mondiale, ma intanto sono irremovibili e la tengono fuori. I russi si dicono allarmati dalle ambizioni nucleari dell'Iran, ma intanto gli forniscono la tecnologia per portarle avanti e bloccano la minaccia di sanzioni all'Onu. George Bush si dice preoccupato per lo spargimento di sangue in Medio Oriente ma intanto getta tutta la colpa su una parte sola e si guarda bene dal chiedere un cessate il fuoco a Israele. Assicura di non voler dare lezioni di democrazia a Putin ma da quando è arrivato in Russia non ha fatto altro. Nella conferenza stampa congiunta di ieri il presidente russo si è vendicato con una battuta al vetriolo. George Bush, a volte, è perfino comico, quando proclama con enfasi convinzioni viscerali che nessun altro condivide, come l'utilità della guerra in Iraq. Voleva rassicurare Putin sul suo ri-

Il presidente Usa:
«Mi rendo conto che qui avrete una democrazia di stile russo»

spetto per la sovranità della Russia, ma non ha saputo evitare una digressione sul suo argomento preferito. Nella conferenza stampa ha detto: «Abbiamo parlato del mio desiderio di promuovere cambiamenti istituzionali in parti del mondo come l'Iraq, dove ora c'è libertà di religione e di stampa. Ho detto all'amico Vladimir che nel mio paese molta gente, sapete, spererebbe che la Russia facesse le stesse cose. Tuttavia mi rendo pienamente conto che ci sarà una democrazia di stile russo». Putin lo ascoltava con una faccia da giocatore di poker. Senza battere ciglio ha sganciato la bomba: «Di sicuro non vorremmo lo stesso tipo di democrazia che avete portato in Iraq. Nessuno meglio di noi sa come rendere più forte il nostro paese. Siamo certi che per rafforzarlo dobbiamo sviluppare istituzioni democratiche, ma lo faremo da soli». Sono finiti i tempi di Boris Ieltsin e Bill Clinton, quando una Russia impoverita e instabile

cercava la salvezza nel modello americano. Oggi Putin non fa sconti né favori all'amico George, ma neppure ne riceve. Gli Stati Uniti sono il solo paese che ancora non ha approvato l'ingresso della Russia nel Wto, sollecitato da tutto il resto del mondo. Le ragioni economiche non sembrano insormontabili: gli americani chiedono maggiori garanzie per la proprietà intellettuale e l'apertura dei mercati russi ai loro prodotti agricoli, compresi i vitelli allevati con gli estrogeni. Ma la vera ragione è politica. L'amministrazione Bush premia soltanto chi la aiuta nelle sue guerre. «Sul Wto - ha detto ieri il presidente americano - non abbiamo un accordo ma abbiamo la volontà di trovarlo. Dobbiamo fare in modo che sia accettabile per il Congresso».

E così un gigante economico come la Russia è ancora escluso dal club meno esclusivo del mondo, aperto a tutti per definizione. Nei confronti dell'Iran, che preoccupa Bush più di ogni altro problema, la Casa Bianca è compiaciuta di annunciare che i capi di governo del G8 «hanno lo stesso atteggiamento». Quale sia questo atteggiamento nessuno lo ha spiegato, ma una cosa è chiara: non ci saranno sanzioni. In Medio Oriente Bush non vede sfumature. «La violenza - ha sostenuto - è cominciata perché gli hezbollah hanno lanciato razzie su Israele e rapito due soldati. Il miglior modo per fermarla è fare in modo che gli hezbollah depongano le armi. Chiedo alla Siria di esercitare la sua influenza su di loro». Putin ha detto di capire le ragioni di Israele ma ha aggiunto: «L'uso della forza de-



La conferenza stampa dei presidenti George W. Bush e Vladimir Putin a San Pietroburgo durante i lavori del G8 Foto di Sergei Guneyev/Ansa

ve essere equilibrato». Nemmeno nella Russia dalla polizia onnipotente è mancata la presenza dei No Global che contestano il G8. Qui però non potrebbero ripetersi gli scontri di Genova. I dissidenti sono stati isolati in uno stadio in periferia dal quale era difficilissimo arrivare in città, come spesso succede con i trasporti pubblici nell'ex paradiso dei lavoratori.

Il leader del Cremlino
lo gela: «Di sicuro non vogliamo il modello che avete portato a Baghdad»

Baghdad, rapito il presidente del comitato olimpico iracheno

Sequestro di massa in pieno centro della città: in ostaggio 50 persone tra dirigenti sportivi e atleti

di Toni Fontana

L'IRAQ APPARE sempre più sull'orlo del baratro ed un paese ostaggio delle vendette tra sciiti e sunniti. Il rapimento del presidente del comitato Olimpico e di decine di atleti e funzionari, avvenuto ieri, va appunto inquadrato nei sempre più frequenti e sanguinosi regolamenti di conti tra le diverse anime politiche e religiose del paese e soprattutto dimostra una volta ancora che a Baghdad nessuno è in grado di garantire la sicurezza. Il sequestro è avvenuto ieri matti-

na in pieno e centro, nel quartiere di Karrada, un tempo popolato dalla ricca borghesia sunnita. Nell'esclusivo «club culturale del ministero del Petrolio» erano riuniti il presidente del comitato Olimpico iracheno, il sunnita Ahmed al-Hijia al-Samarrai, il segretario dello stesso organismo Amer Abdel Jabbar Amir, dirigenti di alcune discipline come il taekwondo, atleti e funzionari. Il club, frequentato appunto in special modo da sunniti, era a dir poco ben protetto. Le guardie armate che vigilavano sulla riunione erano almeno venti. I rapitori, almeno cinquanta, tutti vestiti con uniformi militari e, pare, giunti sul posto a bordo di mezzi delle forze di sicu-

rezza, hanno dapprima neutralizzato il mastodontico servizio d'ordine e quindi catturato al Samarrai. Il capo del comitato olimpico è stato dapprima legato con le mani dietro la schiena e quindi incappucciato. Gli altri dirigenti hanno subito la stessa sorte. I rapitori si sono poi allontanati indisturbati. Gli ostaggi sarebbero almeno 30, cinquanta secondo fonti della Polizia. L'episodio, anche in una megalopoli come Baghdad che ha ormai visto ogni sorta di orrori, appare particolarmente grave ed un segnale delle tensioni esistenti. Ad agire infatti sono stati quasi certamente uomini delle squadre speciali alle dipendenze della dirigenza sciita, miliziani che operano in divisa e dunque dovrebbero

garantire l'ordine. Invece si dedicano ai rapimenti. Non solo. Il sequestro di massa potrebbe inoltre rappresentare la vedetta ordinata da alcuni dirigenti sciiti per saldare un vecchio conto. Il 17 maggio scorso una quindicina di sciiti, tutti membri della rappresentativa di taekwondo sono stati intercettati lungo la strada che da Ramadi, capoluogo della ribellione sunnita e del terrorismo di Al Qaeda, porta a Baghdad e sono stati rapiti. Da allora non si sa più nulla di loro ed nella dirigenza sciita si è fatta strada la convinzione che i quindici siano stati passati per le armi dai insorti sunniti. Episodi di questo genere sono frequenti nella capitale, nelle regioni sunnite, e in alcune province a maggioranza sciita. Se anche il caso del

rapimento dei dirigenti del comitato olimpico va inquadrato nelle vendette tra sunniti e sciiti ciò vuol dire che la violenza settaria ha ormai raggiunto un punto di non ritorno. Che la situazione sia grave lo prova anche il fatto che ieri il parlamento ha deciso di prorogare di altri 30 giorni lo stato di emergenza, in vigore dal mese di novembre del 2004. La proposta di estendere ulteriormente la misura che limita i movimenti delle persone e affida poteri eccezionali alle forze di sicurezza, è stata presa dal premier, lo sciita Nuri al-Maliki che è stato appoggiato dal consiglio di presidenza. Il capo del governo, nel quale sono rappresentate tutte le etnie ed i gruppi politico-religiosi, ha così implicitamente smentito se stesso. Al

Maliki ha recentemente presentato un «piano di riconciliazione» che prevede anche l'avvio del dialogo con alcuni gruppi di insorti e l'unificazione delle forze di polizia che operano a Baghdad, finora prevalentemente agli ordini di capi sciiti. Ieri appunto alcuni di questi ultimi hanno fatto intendere al premier che il loro obiettivo è la vendetta settaria e non il superamento dell'attuale situazione in seguito ad un negoziato politico. Il ritrovamento, avvenuto nella giornata di ieri di almeno 16 corpi di persone rapite, torturate ed assassinate, conferma che la pulizia etnica si sta estendendo ovunque nella capitale. Due infine i caduti americani nella giornata di ieri, uccisi entrambi nella capitale in seguito ad agguati dei ribelli.

TEST MISSILISTICI Risoluzione unanime

L'Onu condanna ma Pyongyang non si ferma

NEW YORK L'Onu condanna i test missilistici della Corea del Nord, ma Pyongyang fa sapere a stretto giro che «respinge in modo totale» la risoluzione adottata ieri all'unanimità dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Dopo undici giorni di negoziati e la minaccia della Cina di usare l'arma del veto, ieri al Palazzo di Vetro si è raggiunto l'accordo su un testo che condanna ed «esige» dalla Corea del Nord la sospensione dei test missilistici chiedendo alla comunità internazionale di bloccare l'import-export di tecnologia e materiali dal potenziale uso missilistico o nucleare. Il testo approvato è il frutto di un compromesso dell'ultimo minuto tra Giappone, Stati Uniti e Gran Bretagna che volevano una risoluzione più dura, e Russia e Cina, favorevoli a un linguaggio più morbido. La risoluzione non fa riferimento al Capitolo Sette della Carta dell'Onu, punto dolente di giorni di negoziati. «Ma permette ai paesi membri di tornare in qualsiasi momento in Consiglio se necessario», ha detto l'ambasciatore americano John Bolton. Nessun riferimento, però, al Capitolo Sette su cui i cinesi avevano minacciato di rompere e che prevede misure punitive generiche per le nazioni inadempienti, dalle sanzioni economiche all'uso della forza. La risoluzione è la prima varata sulla Corea del Nord dal 1993. Ma la Corea del Nord, per bocca del suo ambasciatore all'Onu Pak Gil Yon, ha subito risposto in modo negativo, ribadendo che «lo sviluppo dei missili è una chiave per tenere in equilibrio le varie forze e preservare la pace e la stabilità del nord-est asiatico». La presa di posizione del Consiglio arriva dopo giorni di negoziati seguiti al lancio, lo scorso 5 luglio, di una raffica di test missilistici nordcoreani tra cui l'insidioso Taepodong 2, teoricamente in grado di raggiungere gli stati americani delle Hawaii e dell'Alaska.

G8

Agnoletto accusa: «I no global confinati in uno stadio-prigione»

Non c'è rimasto bene. Arrivando a San Pietroburgo, una della più belle città del mondo, l'euro-parlamentare Vittorio Agnoletto ha sperimentato direttamente l'arcinota intransigenza delle forze di polizia russe. Rinchiuso (con tanto di lucchetti) in uno stadio-prigione insieme al resto del movimento no-global, il parlamentare europeo si è immediatamente reso conto che i severi rappresentanti dell'ordine gli avrebbero impedito di manifestare contro il G8. «Uno spettacolo assolutamente surreale - ha affermato Agnoletto - Siamo confinati nello stadio di Kiriov, in un bosco lontano dalla città, totalmente circondato dalla polizia militare per tutto il perimetro e protetto da controlli severissimi. Più che uno stadio sembra una prigione».

In effetti, in città non c'è traccia né del G8 né delle temute contestazioni. I grandi viali e le piazze del centro, sono totalmente sgombri. Solo i turisti passeggiano tranquillamente, ignari di quanto accade a

poche centinaia di metri da loro. Per arrivare nel luogo dove si svolge il vertice bisogna prendere un aliscafo ed improvvisamente ci si trova immersi in un'atmosfera irreale: stand e cottage, spuntano tra curatissimi prati all'inglese, attraversati da graziose golf car. Sullo sfondo campeggiano le otto bandiere degli Stati partecipanti. Lontano da questo mondo incantato Agnoletto e il resto del movimento no global discutono, rinchiusi e guardati a vista dalle forze dell'ordine. «In questi ultimi sei anni abbiamo organizzato Forum Sociali in ogni parte del pianeta - spiega il leader del movimento - Qui in Russia, per la prima volta, ci siamo trovati di fronte ad un divieto assoluto di manifestazione critica al G8. Oltre un decina di ragazzi sono stati arrestati in modo preventivo senza nessuna accusa precisa». Alcuni giovani del partito comunista russo hanno sfidato il divieto assoluto di manifestazione. Risultato: 15 arresti e corteo subito sciolto.